

965

COSTABILE CARDUCCI

E

# IL DRAMMA D'ACQUAFREDDA

Episodio della rivoluzione Napoletana del 1848

PER

L'AVV. CARLO CAV. PESCE



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Palazzo della Cassazione

1895

# COSTABILE CARDUCCI

E

## IL DRAMMA D'ACQUAFREDDA

—\*189000083\*—

Episodio della rivoluzione Napolitana del 1848 (1)

---

### I.

Il giorno 4 luglio 1848 era a mezzo il suo corso; nell'ampia, azzurra volta del cielo il sole, che in breve volger di tempo era sembrato muto spettatore dell'orrido eccidio di Napoli del 15 maggio e del fraticida conflitto delle Calabrie, pareva avesse assunto una cupa tinta sanguigna, e nel lento, monotono ed immutato cammino dardeggiava gli infocati raggi sulle ridenti spiagge del golfo di Policastro, dove altre scene di sangue s'apparecchiavano. Quello distendevasi in tutta la sua maestà dal capo Linfresco, che scende e si protrae a scaglione nelle onde del Tirreno, fino alle coste calabre, incurvandosi in un ampio semicerchio contornato ai lembi da sinuose baie, da arditi promontori e da rocce tagliate a picco e ròse dal flagello incessante dei flutti. Lungo esso il golfo in mezzo a fragranti agrumeti, a verdeggianti giardini e ad annosi oliveti sorgono qua e là belli e vispi paesi: Scario, Capitello, Vibonati, Sapri, Acquafredda, Cersuta, Maratea, che, stretti insieme nella medesima giogaia di monti, si specchiano nelle limpide acque del mare.

E Policastro? la bella ed antica città che diede il nome al golfo? Un mucchio di case povere ed ammuffite, fra cui torreggiano l'Episcopio e la Cattedrale, avanzano solo colà dove un giorno sorgeva forte e turrata la regina del golfo, espugnata, ma non doma, dal superbo Barbarossa. La malaria ed i miasmi del Busento, non frenato nel libero ed incerto suo corso, più che la forza del tempo edace hanno spazzato su quella spiaggia, con soffio venefico, fin le vestigia di tanta grandezza! Sopravvive solo il nome glorioso

---

(1) Questa conferenza fu tenuta dall'autore in Lagonegro nella sala comunale, nel 3 Giugno 1894, per la ricorrenza della festa nazionale, ed in Maratea nel 30 Luglio 1894, per l'inaugurazione della ferrovia.

nella storia e nella geografia; le città ed i regni, al pari degli uomini, han vissuto abbastanza quando lasciano ai posteri nomi e ricordi imperituri.

Nel giorno succitato, nel quale si svolsero i luttuosi avvenimenti, che qui prendiamo a narrare con fedeltà storica, il golfo era fuor dell'usato in preda a violenti marosi, che sospinti da vento impetuoso, s'inseguivano, come schiere ben ordinate di domati destrieri, e correvano ad infrangersi al lido, biancheggiante tutt'intorno di vaporosa schiuma.

In mezzo ai flutti ora sospinta in alto, ora affogata nei vortici una breve barca pescareccia, mossi i remi da quattro robusti marinai, invano lottava contro le onde e le raffiche per spingersi nell'interno del golfo. Essa proveniva dalle terre calabresi, e pareva volesse sottrarsi alla vista del lido, al quale i marosi, percotendola di fianco, la sospingevano. Essendo divenuto impossibile, in mezzo all'infuriar degli elementi, proseguire il cammino, fu vista quella barca approssimarsi alla piccola rada d'Acquafredda, dove, afferrato a stento il lido, sbarcarono, in atteggiamento guardingo e sospettoso, prima quattro robusti marinai, e poi otto giovani baldi e pronti tuttochè stanchi e dubbiosi. Quattro di questi erano vestiti alla foggia calabrese con cappelli acuminati e rigati da nastri tricolori; gli altri indossavano abiti civili con cappelli neri a cencio detti all'italiana. Legata la barca ad una gomera, e presa contezza del luogo, corsero tutti a dissetarsi ad una fonte d'acqua viva lì dappresso, dove alcune donne sciorinavano dei panni; e dopo aver desinato sotto un gigantesco carrubo, si sdraiarono al rezzo dietro un grosso scoglio che sorge nel bel mezzo della spiaggia, mentre il più giovane, alto e robusto della persona, col fucile a tracollo rimase alla vedetta presso la barca, nella quale avevano lasciato le armi e tutto ciò che portavano.

## II.

Capo di quella brigata era un giovane baldo ed aitante della persona, ornato il mento da breve barba proscritta severamente dalla polizia, con lungo soprabito di panno oscuro calzone bigio alla militare e cappello di feltro all'italiana, sul quale svolazzavano una lunga piuma ed un fiocco di seta nera.

Costui era Costabile Carducci, l'apostolo fervente della rivoluzione napoletana del 1848, una delle figure più splendide di quel glorioso periodo.

Nato in Capaccio in provincia di Salerno nel 14 giugno 1804, nobile di mente e di cuore, ricco di censo e di sapere, dotato d'audacia e di prontezza, liberale nei sensi e negli atti, abborriva profondamente la tirannide borbonica, della quale erangli rimaste impresse nel gentile animo le orrende stragi commesse nel 1828 dal generale Del Carretto, mandato a reprimere i moti del Cilento. Quelle scene selvagge, in cui l'infelice Bosco fu arso e distrutto dalle fondamenta, in cui il sangue di tante vittime fu versato a torrenti senza pietà e senza misura, gli avevano temprato il forte animo alla lotta ed alla vendetta.

All'annuncio della rivoluzione di Palermo, scoppiata a giorno prestabilito nel 12 gennaio 1848, il Carducci, che era in segrete relazioni coi comitati di Napoli e di Sicilia, di conserva col Leipnecher, si mosse alla testa dei Celen-tani destando la rivolta in tutto il Vallo.

Rotto il telegrafo a Castellabate, il ponte e la scafa sul fiume Sele, attaccò i gendarmi e li costrinse alla fuga. Il governo gli spedì contro in tutta fretta altra truppa comandata dal colonnello Lahalle, che attaccò gli insorti nel 30 gennaio presso Laurino, quando già in Napoli s'esultava per l'ottenuta costituzione. Provvidenzialmente questa venne da arrestare quei moti, e l'entusiasmo per le conseguite riforme acquetò gli animi dei ribelli, mentre un generoso perdono pareva far obliare le passate vicende. Istituitasi la Guardia Nazionale *a tutela della costituzione e dei diritti in essa consacrati*, il Carducci ebbe in Salerno con unanime votazione il grado di colonnello, e nelle elezioni politiche fu nominato Deputato in quella Provincia. Intervenne alle sedute preparatorie della Camera dei Deputati nel 14 e 15 maggio nel palazzo di Monteoliveto, e fu tra i firmatari della nobile protesta *contro l'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo di Ferdinando*.

Repressa nel sangue quella sconsigliata insurrezione ed uccisa la libertà del paese nella lotta dei due partiti estremi, il Carducci, per fuggire alla persecuzione della polizia, scampò in Roma, donde passò, nel 4 giugno, in Sicilia. Quindi prese parte alla spedizione Sicula, organizzata dal Generale Ignazio Ribotti, e nel 14 dello stesso mese approdò sul *Vesuvio* a Paola con Petruccelli della Gattina e con 700 siciliani per rafforzare l'insurrezione calabra, che pareva il fulcro del movimento liberale.

A Cosenza erasi istituito un Comitato di salute pubbli-

ca, dal quale il Ribotti fu prescelto *Comandante in capo di tutto l'esercito Calabro-Siculo*, e il Carducci ebbe, col grado di Colonnello, il comando della 4<sup>a</sup> Brigata delle truppe insurrezionali (1). Le sorti della guerra, si sa, volsero presto a male; il Re spedì contro i Calabresi il generale Nunziante, che sbarcò al Pizzo, il generale Busacca, che sbarcò a Sapri, e il generale Lanza, che percorse la strada consolare. In mezzo all'imperizia dei Comandanti, alla gelosia dei dipendenti, alla confusione e al disordine della rivolta, rifulsero il valore e la sapienza strategica del Carducci, il quale, dice il Nisco, *operava per impeto di passione e sopra tutte dominavano quelle per la libertà ed indipendenza d'Italia*. A differenza di molti altri capi di quella rivoluzione, egli, sprezzando ogni pericolo, fu sempre il primo nell'operare e nel combattere; prese onorata parte all'attacco di Spezzano contro le truppe regie e di Campotenese nella Valle di San Martino nel 30 giugno, dopo di che, andando le cose a mal partito, ed essendosi in gran parte sbandate le truppe, egli, che vagheggiava di poter ancora ridestare l'insurrezione nella provincia di Salerno e di Basilicata, si ritrasse dal teatro della lotta, e, disceso a Verbicara sulla spiaggia del Tirreno con pochi compagni, noleggiò alla Praia di Aieta una barca per approdare a Sapri e quindi inoltrarsi nel Cilento. « Ho stimato, egli scriveva al generale Ribotti nel 29 giugno, far riunire un numero per lo meno di cento individui onde meco portarli in Basilicata, (2) » ma neppure questo gli riuscì, e con lettera del 2 luglio, avvisandolo della partenza, gli scriveva da Lungro: « Io intanto parto per la mia missione, e son certo d'avere dei buoni risultati e ne attenderò i raggugli (3) ». Nel 3 luglio da Verbicara scriveva ai Sindaci esortandoli « a spedire forza armata subito subito per la via di San Marco onde si potessero trovare nel campo ed essere utili per assalire il nemico(4) » e questa fu l'ultima lettera da lui scritta.

Fido compagno del Carducci era Pasquale Lamberti di Napoli. Costui, dopo il 15 maggio, erasi recato nel Cilento e in Sala per eseguire un piano d'insurrezione che eragli stato comunicato da Carducci e che gli venne fallito, dopo di che erasi ritirato in Calabria (5).

Il Lamberti scriveva nel 28 giugno a Ribotti da Mor-

(1) Vedi il *volume dei documenti riguardanti l'insurrezione calabra*. Doc. 149.

(2) Vedi docum. 332. (3) Vedi docum. 370. (4) Vedi docum. 373. (5) Vedi docum. 311.

manno: « Ella dovrebbe darmi un contingente di cento Calabri  
« almeno, ed io mi prometto e giuro di unire otto in nove  
« mila armati nel Distretto di Sala e quello di Campagna,  
« che ansiosi aspettano il cappello calabro, d'ordinare al sig.  
« colonnello Carducci di portarsi immediatamente nel Cilento  
« per impedire lo sbarco di Sapri, e così il signor Ferdinando  
« non potrebbe più distribuire forza e tremare allo scuotimento  
« di sette provincie » (1).

Era pure con essi Raffaele Ginnari di Maratea, il quale era partito poco innanzi dalla sua patria con D. Biagio Barone per l'impresa delle Calabrie. In una lettera del Presidente del Comitato di osonza al Colonnello dello Stato Maggiore Delli Franci, si legge: « La presente le sarà porta  
« dal signor Raffaele Ginnari di Maratea, il quale si reca  
« costà con lo scopo di penetrare nella Basilicata dietro d'a-  
« ver convenientemente concertato col signor Petruccelli ». (2)

Compagni di quella spedizione erano D. Antonio Salomone di Cassano, Ferdinando Abbamonte di Lungro, Giacinto Terzeta e Saverio Laino dei Casali di Cosenza, ed un altro giovane, del quale s'ignora tuttavia il nome, oltre di quattro marinai della Praia d'Aieta.

I brani autentici riportati di sopra dicono chiaramente lo scopo di quella spedizione, nobile per quanto audace ed imprudente. Le popolazioni del Salernitano e della Basilicata, sbigottite al passaggio delle numerose truppe regie, erano sedate e calme, onde poco assegnamento avrebbesi potuto fare su d'esse.

### III.

Il villaggio di Acquafredda, frazione del comune di Maratea, con una popolazione di circa mille abitanti, è posto ai confini della Basilicata tra Maratea e Sapri. Circondato da tutti i lati da monti brulli e rocciosi, meno ad occidente, dove s'apre all'immensa vista del mare, sembra un oasi fra sterili rupi; in mezzo alla più ubertosa vegetazione, tra fragranti agrumeti e giganteschi carrubi, fra spinose piante di fichi d'India, appese alle roccie come deformi cariatidi, ed in mezzo a verdeggianti giardini, sorgono qua e là bianche e vispe casette, il cui gruppo maggiore si distende in due file, lungo la strada principale che attraversa l'abitato.

Prima della costruzione della linea ferroviaria Tirrena,

(1) Vedi docum. 310.

(1) Vedi docum. 234.

che ha nel villaggio stazione e fermata, non v'era altro comodo accesso che dal mare; raramente eravi penetrata qualche vettura; forse anche l'asino ed il bue, questifidi compagni ai lavori dell'uomo erano sconosciuti a molti colà, onde si passò di botto dalla completa assenza d'ogni viabilità alla vaporiera, la quale renderà presto quel sito una benefica e ricercata residenza invernale che potrà gareggiare con le migliori stazioni delle riviere liguri.

La piccola spiaggia, dove approdaronò i profughi viandanti, nel 4 luglio, è una breve zona arenosa detta del *porticello*; è fiancheggiata da alte rocce ed ha quasi a cavaliere un colle ameno, nomato, per la sua forma, della *rotondella*, ed oggi perforato dal traforo ferroviario; alla parte opposta del colle s'estende un'altra spiaggia più comoda e frequentata da qualche nave mercantile. In cima al colle sorge una bizzarra casetta a forma circolare, dove trovavasi in quel tempo a villeggiare il prete Vincenzo Peluso di Sapri, il personaggio più triste ed esecrato nella storia di quel periodo.

Costui esordì la carriera del delitto con due omicidi commessi nel 1809 ferocemente nella piazza di Sapri; onde, per sfuggire alla giustizia punitiva, scampò in Sicilia, dove ebbe protezione ed intimità dalla Corte di Borbone, e godè le grazie della regina Carolina, la quale, è fama, si fosse fatta accompagnare da lui in un viaggio in Austria. Durante la dominazione francese il prete Peluso spesso approdò con altri galeotti su navi inglesi alle coste del golfo di Policastro per tenere in continue perturbazioni quelle contrade, e, nascosto nella caverna di Serralonga, ne usciva per eseguir vendette più per conto proprio che per la causa borbonica.

Ritornato Ferdinando sul trono di Napoli nel 1815, il Peluso ebbe, pei servigi resi, una lauta pensione, e s'adattò a fare la spia. Sanguinario, prepotente, feroce, mattoide, circondato da vili satelliti parenti ed amici, protetto e temuto dalle autorità, aveva libero campo ad ogni scelleraggine. Il vescovo Laudisio, che pure era tanto influente in Corte e temuto nella Diocesi, non potè mai esercitare su lui alcun imperio e lo lasciò fare. Quando non indossava l'abito talare il Peluso vestiva bizzarramente per lo più, un berretto rosso con lungo fiocco pendente, calzoni bigi e largo pastrano. Di lui si narravano molti assassinii commessi o di proprio pugno o per mandato, e guai a chi non fosse stato ligio ai suoi voleri. Tornato appena dalla Sicilia, fece uccidere il sacerdote Loreto Giudice; nel 1820 l'armiere Pietro Cesarino, sul cui

cadavere esercitò le più brutte sevizie, e poscia una giovinetta, druda d'un suo nipote; oltre d'un'infinità di altri gravissimi misfatti, che erano tutti andati impuniti benchè conosciuti generalmente.

Nell' ampia spiaggia di Sapri, occupata arbitrariamente, fece costruire una villa, chiusa da mura in un quadrato con quattro torri agli angoli e con una palazzina civettuola, dalle imposte a sesto acuto, e dai muri tapezzati all'interno ed all'esterno da figure oscene. In mezzo al mare su d'uno scoglio aveva eretto il casino dei bagni; alla marina di Vibonati altra casetta, che chiamava la *Babilonia*, e ad Acquafredda l'altra villa piccola, per quanto deliziosa e pittoresca. Un giorno, stando a pescare sullo scoglio dello *Scialandro* presso Sapri, fu sorpreso da una violenta tempesta, e per due giorni stette afferrato allo scoglio e flagellato dai flutti, che facevano a gara per strapparlo ed inghiottirlo. Si fece ritrarre in abito sacerdotale tenendo in una mano un crocifisso, nell'altra una lettera della regina Carolina ed alla cintola la pistola.

I moti del 1848 e la concessa Costituzione lo irritarono fortemente, e poichè allora in Sapri la parte liberale, cui facevan parte il Barone Gallotti, i La Corte, gli Autuori, i Timpanelli ed altri, pareva avesse preso il sopravvento sui Pelosiani, che in mille guise spadroneggiavano ed angariavano; il Prete, quasi in atto di disdegno e di protesta, erasi ritirato nella casina ad Acquafredda, distante poco più di 4 chilometri da Sapri.

#### IV.

Lo sbarco di quei giovani Calabresi — chè tali furono tutti creduti — destò nel piccolo villaggio d'Acquafredda dapprima sorpresa e curiosità.

Il Prete Peluso, che timido e sospettoso dalla sua villa aveva seguito e notato tutte le mosse della barca, rimase indispettito e perplesso quando la vide, sospinta dei marosi, approdare al sottostante lido. D'un tratto un terribile sospetto venne a divampargli il feroce animo, diggià inasprito al solo pensiero che laggiù, nelle Calabrie, i rivoluzionari avevano osato opporsi alle truppe del Re: il sospetto che quei signori fossero appunto reduci o profughi da quei conflitti. Fatto chiamare immantinenti dalla vicina Torre, residenza delle guardie doganali, il brigadiere Salvatore Miggiani, comunicò a lui i suoi sospetti, e per assicurarsi della cosa mandò un contadino al porticello, perchè, col pretesto d'attingere acqua

alla fonte e d' offrire vivande ai sbarcati , indagasse quali e quanti essi fossero. La spia , avendo riconosciuto fra quei forestieri il paesano Ginnari di Maratea, ed avendo con lui preso discorso, seppe che essi tutti provenivano dalla Calabria , che erano diretti per la spiaggia di Sapri , e che pel mare tempestoso erano stati costretti a fermarsi colà in attesa della bonaccia. Riferite tali cose al prete Peluso , questi , o per timore , o perchè fin d' allora meditasse terribili disegni, mandò tosto a chiamare tutti i contadini del villaggio, che si trovavano a mietere il grano nella difesa di Carmine Perazzi sul monte tra Acquafredda e Sapri; e poco dopo mandò in tutta fretta la sua parente e domestica Emmanuela Liguori in Sapri, con una lettera pel suo nipote omonimo Vincenzo Peluso, soprannominato il *Generale*: accorressero immediatamente tutti i parenti ed amici in Acquafredda , dove erano sbarcati con tristi propositi ed in atteggiamento minaccioso molti rivoluzionari Calabresi, pei quali egli, il Peluso, versava in grave pericolo.

Verso le ore 5 pomeridiane giunsero i primi terrazzani richiamati dal lavoro ; il Peluso, agitato dalle smanie del timore e della vendetta, li armò tutti alla meglio con fucili e bastoni infondendo nei loro animi gravi sospetti sul conto dei sbarcati, dopo di che il brigadiere Miggiani, avanzatosi sul rialto della *rotondella*, in mezzo ad una folla sospettosa ed incerta, gridò nel sotto stante lido ai Calabresi, che fossero immediatamente partiti di là, altrimenti ne avrebbero avuto la peggio.

Questi infatti, senza rispondere e senza por tempo in mezzo, s'imbarcarono, tuttochè il mare fosse più che mai minaccioso, ma, allontanati appena dal lido, furono nuovamente sospinti dalle onde e costretti a prender terra nello stesso punto. Allora uno di essi, il Lamberti, giovane pronto e simpatico, cinta ai fianchi la daga che non aveva mai deposto, e seguito dal Ginnari del tutto inerme, agitando nella destra un fazzoletto bianco, con fronte alta e con passo celere e sicuro, ascese sul colle, e fattosi incontro alla turba, quasi apportatore di pace, in tuono affabile e dimesso: « Calmatevi, « prese a dire, o buoni cittadini, e non abbiate a temere di « noi, che, passando per questi lidi, e sospinti dal mare « tempestoso, siamo stati costretti ad approdare, per pochi « istanti, a questa ridente spiaggia. Sarebbe atto inumano « ed ingeneroso obbligarci a partire e sospingerci nei flutti « proprio adesso che il mare ci discaccia furibondo; vi pro-

« metto che, appena la marea sarà cessata, ripartiremo subito, « ovvero prenderemo la via di terra alla volta di Sapri ».

Il bell'aspetto del Lamberti ed il modo cortese onde quelle parole furon por-te, rassicurarono tosto quei buoni contadini, i quali gli si fecero d'intorno, e chi gli scambiava delle cortesie, chi gli offriva servigi e viveri, chi gli faceva notare che la via di terra per Sapri era intrafficabile da gentiluomini. Lo stesso brigadiere Miggiani, stringendo la mano al giovane nunzio, chiese scuse del contegno tenuto, perocchè non si sapeva chi fossero quei signori e si temeva da essi qualche offesa.

Discorrendo quindi confidenzialmente, il Lamberti disse al Miggiani che essi provenivano dall'impresa delle Calabrie, che erano diretti a Sapri in casa del barone don Giovanni Gallotti, e che con loro eravi il Colonnello Costabile Carducci, il quale doveva recarsi in Napoli per l'apertura del Parlamento.

Le parole di Lamberti furono tosto riferite al prete Peluso, il quale, al solo sentir pronunziare il nome di Carducci, di cui non ignorava le gesta e gli spiriti liberali, divampò di sdegno feroce e di truce vendetta. Lui, l'ese-crato ribelle del Cilento, che aveva osato inalzare il vessillo della rivolta contro la santa dinastia regnante; che erasi fatto nominare Colonnello della Guardia Nazionale e Deputato al Parlamento; che nel 15 maggio aveva combattuto dalle barricate; che era corso in Calabria per tener mano alla rivoluzione; lui, il Carducci, era approdato a quella spiaggia!

E già all'idea d'averlo nelle mani vivo o morto, e d'acquistare presso il suo Sovrano il più gran merito che si potesse desiderare, si sentiva l'animo gonfio di gioia infernale; e volgendo impaziente i piccoli occhi feroci, infossati nelle orbite, verso i monti rocciosi di Sapri, vedeva di là correre la gente armata, che doveva prestargli aiuto nella santa impresa. « Ma di quali galantuomini mi andate parlando — gri-  
« dava ai contadini, che s'erano radunati innanzi a lui — quei  
« Calabresi sono nemici di Dio e del Re, intendete, nemici  
« del Re, che è il padrone di tutti noi. Quelli lì sono dei  
« banditi, che hanno mosso guerra al Re, ed hanno com-  
« battuto contro le truppe regie in Napoli ed in Calabria.  
« Contro essi è uscito il bando di morte con un premio di  
« 2000 ducati per chi uccide od arresta il loro capo, Costa-  
« bile Carducci ». ] E mostrando una carta a quei gonzi, faceva lor credere che quello fosse appunto il decreto del

I fuorbando. « Sono approdati qui — soggiungeva — per « incendiare il villaggio e massacrare tutti voi altri, in attesa della notte per porre in esecuzione i loro terribili disegni ». E con tali discorsi infondeva nell'animo di quei contadini col sospetto e la diffidenza il più triste veleno. Fu deciso di mandare laggiù per spia un tal Domenico Laprea, al quale il Lamberti, vedendo di nuovo brulicare la folla fra gli alberi del colle, ripeté: « Dite al capo delle guardie che « per tenere più tranquilli gli abitanti sul nostro conto, « mandi qui sette od otto persone armate, chè così staremo « anche noi più sicuri ».

## V.

Intanto una ciurma di circa quaranta persone, armate di fucili e di pistole, accorreva da Sapri a più riprese ad Acquafredda agli ordini del prete Peluso. Erano tutti amici e parenti, chiamati all'appello in un batter d'occhio; s'era loro dato ad intendere che una schiera di Calabresi, sbarcati nel villaggio, aveva minacciato ed assalito D. Vincenzo, il quale, asserragliato nel casino, versava a mal partito ed aveva chiesto aiuto ai suoi. Alcuni di questi erano guardie nazionali, che lasciarono il posto di sentinella per correre alla chiamata; vari tornarono indietro a mezza via, o giunsero troppo tardi, e non presero parte all'azione.

Giunti costoro trafelati ed ansanti nel villaggio, si diressero alla spicciolata alla villa del Peluso, il quale al vederli: « Finalmente ci siamo, proruppe, finalmente mi sento sicuro « in mezzo ai miei cari, e vedo giunto per voi e per me « il momento della gloria e della vendetta. Una mano di « banditi, comandati dal famigerato Costabile Carducci, e « respinti dalla Calabria dalle truppe regie, è sbarcata « alla spiaggia del *porticello* con propositi malvagi. Dovremo noi mostrar loro come sa colpire il piombo dei « nostri fucili, e vendicare la rivoluzione che vanno diffondendo contro il nostro Re. Essi, lo ricordate, nel mese « di gennaio decorso, s'avanzarono col vessillo della ribellione fino a Policastro, e minacciarono d'occupar Sapri per « distruggere tutti noi altri, fedeli alla santa dinastia borbonica. » E poichè il fratello D. Michelangelo, ricevitore doganale, che era pure accorso, gli fece osservare che, stando quei Calabresi in atteggiamento pacifico, non era prudenza assalirli, ed aprire il fuoco, e che bisognava piuttosto attendere alle loro mosse e stare in guardia, il Prete furibondo gli disse:

« Tu sei un vigliacco irriconoscente verso di chi tanto bene  
« ti ha fatto e ti ha messo in nobiltà e nel posto in cui ti  
« trovi. E' questo il momento di difendere il nostro Sovrano  
« pel quale bisogna dare anche la vita ». E rivolto agli altri  
compagni, che pareva piegassero a più miti consigli e vo-  
lessero evitare un conflitto sanguinoso con gente inerme e  
pacifica, disse in tuono persuasivo: « Quei signori lì sono  
« tutti banditi perchè hanno mosso guerra al Re ed hanno  
« combattuto contro le truppe regie del generale Busacca,  
« che voi vedeste approdare alla spiaggia di Sapri nel 15  
« giugno; contro d'essi è uscito il decreto di fuorbando, ed  
« io so da informazioni segrete che essi erano rivolti a Sapri  
« per unirsi ai nostri nemici e porre le nostre case a sacco  
« e fuoco. Non c'è tempo da perdere, figliuoli; bisogna far  
« presto prima che fuggano; dobbiamo impossessarci della  
« cassa militare che io ho ben distinto col mio canno-  
« chiale. Sarà mia cura segnalare al Re le vostre azioni e  
« i vostri atti di valore ed ottenere dalla sua munificenza  
« premii e retribuzioni ».

A queste parole energiche e risolte la turba cieca ed  
illusa s'elettrizzò di botto, e il Prete, armato di fucile e di  
pistola, senza por tempo in mezzo, distribuì qua e là dietro le  
macchie, gli alberi ed i sassi della *rotondella* tutti gli armati,  
mentre egli si appiattò dietro un grosso macigno detto *gafara*.

Quel brulichio di gente fu avvertito dai Calabresi, i  
quali volevano fuggire all'istante, ma per attendere due ma-  
rinai che eran saliti sul villaggio, convenne tardare alquanto;  
e mentre essi si slanciavano nella barca per spingersi ad  
ogni costo nel mare tuttora tempestoso, la voce del prete  
Peluso tonò dall'alto: *Viva il Re!*, ed a quel grido, ripe-  
tuto da altre bocche, una fitta grandine di fucilate piombò  
da tutti i versi contro i malcapitati. Questi, essendo nella  
barca troppo esposti, corsero a ripararsi dietro il grosso  
scoglio della spiaggia, e facendo sventolare fazzoletti bianchi  
gridavano: *pace! pace!*, ma invano: anche colà furono as-  
serragliati da una seconda scarica ancor più violenta, durante  
la quale il calabrese Saverio Laino, colpito da una palla  
in pieno petto, fu prostrato al suolo. Di tratto in tratto la  
voce del prete Peluso ripeteva in mezzo alle fucilate: *corag-  
gio, figliuoli, viva il Re!*; e dando fiato ad una grossa  
tromba marina, emetteva sonori squilli, che rimbombavano  
cupamente tra i monti sovrastanti. Assunto il contegno d'un

comandante d'esercito contro un formidabile nemico, e protetto dal macigno, egli scaricò per ben tre volte il fucile, che maneggiava con tutta perizia.

Dopo circa mezz'ora d'accanito combattimento, e dopo la terza scarica generale, cessò alla fine il fuoco, non perchè la ferocia dei combattenti si fosse calmata, ma perchè gli aggrediti eran corsi qua e là a nascondersi dietro gli scogli, e sul lido non si vedeva che il cadavere dell'infelice Laino col petto squarciato e sanguinante. « Arrendetevi e consegnate le armi — gridò allora il Miggiani appostato dietro una macchia — consegnate le armi per Dio! » — « Le armi sono nella barca gridò una voce dal basso ».

Allora tutta quella turba ingorda e feroce si precipitò al lido, e giunse ad afferrare in sulle prime il Lamberti, l'Abbamonte ed il Terzeta, che non opposero alcuna resistenza e che legati con corde, vennero tosto menati, fra insulti e minacce, al cospetto di Peluso. Uno degli arrestati, l'Abbamonte, era ferito all'inguine ed a stento si reggeva in piedi.

I più scaltri segugi della masnada Pelusiana restarono a ricercare fra gli scogli il Carducci e gli altri compagni; i più ingordi si diedero a saccheggiare la barca estraendone tutto ciò che v'era, armi, munizioni, vestimenta e viveri; alcuni contadini ebbero cura, per ordine di Miggiani, di trascinare e allontanare dal lido il cadavere del Laino, perchè le ondate non lo avessero travolto nel mare.

## VI.

Già la notte tetra e mesta distendeva le sue ali sulle infocate spiagge del golfo, scosse e sussultanti da quel terribile conflitto. I colpi di fucile, le grida frenetiche e lo squillo della tromba marina avevano destato e commosso la buona e pacifica popolazione d'Acquafredda, di Cersuta e delle ville vicine.

Le donne, presaghe di gravi sventure, erano fuggite in preda allo sbigottimento maledicendo la presenza del Peluso in mezzo a loro.

Quegli, pago e lieto come un generale che ha vinto e disperso il forte nemico, ma non ancora sazio di sangue e di vendetta, erasi ritirato in un'aia sulla vetta della *Rotondella*. Menati innanzi a lui i tre prigionieri, egli dapprima, quasi in segno d'affermazione e di dileggio, gridò loro in viso a squarciagola: *Viva il Re!*, ma accortosi che mancava il capo strillò come un ossesso: « E Carducci dove è? lo

I 128

« avete fatto fuggire? io voglio Carducci qui subito o vivo o « morto » — e come una iena ferita, dagli occhi, dal viso, da tutta la persona emanava un furore infernale.

Il disgraziato colonnello era stato nella mischia ferito al braccio destro, da una palla, che gli frantumò l'osso, ed erasi, dopo la seconda scarica, rifugiato ed accoccolato in un piccolo incavo a guisa di nicchia dietro uno scoglio presso il mare. Scovato colà da Giuseppe Bello, dal generale Peluso e da Francesco Fuscaldo, questi coi fucili spianati gli intimarono l'arresto minacciandogli per timore o per spavalderia di bruciargli le cervella. Acciuffato e tratto fuori del nascondiglio, fu prima spogliato della sciabola e depredato di una cigna di cuoio, che teneva al cinto, e poscia menato davanti al prete Peluso, il quale impaziente e convulso, al vederlo, gli si fece incontro e nel dirgli con affettata compiacenza: « Siete voi il signor Carducci del Cilento? » lo abbracciò e baciò in viso, sforzandosi a nascondere nell'oscurità della notte un sogghigno nervoso, terribile, da cui il volto era contratto. Carducci, dimesso e triste, ricambiò il bacio piegando in risposta lievemente il capo.

Calmato alquanto il Peluso da quell'ansia frenetica, prima sua cura fu di prender conto delle robe degli arrestati, e rivolto agli astanti: « Figliuoli, disse, portate qui tutto ciò « che avete trovato nella barca, chè deve verificarsi alla « presenza dei padroni ». Venne infatti portato da alcuni villani un grosso baule di cuoio, aperto il quale con la chiave prestata dal Lamberti, col favore di una fiaccola ne furono estratti il ricco e brillante uniforme di colonnello della Guardia Nazionale con le spalline d'oro a mezza luna, abiti, biancheria e molte carte, che furono rimesse in un sacchetto e che Carducci raccomandò non si fossero fatte disperdere perchè, disse, non contenevano niente di criminoso. Non avendo trovato danaro nel baule, il Peluso disse: « Come è possibile, o Signore, che viaggiate senza danaro? » E Carducci: « Portavo delle fedie di credito, ed avevo 120 piastre in « una cigna, che m'è stata tolta con la sciabola e con tutto « quello che avevo addosso da coloro che m'hanno arrestato ».

« — Chi ha la cigna, gridò Peluso, chi ha la cigna per Dio! ? » —

« — L'ho io — rispose uno degli astanti.

« — E il prete: » Va bene, conservatela.

Il baule, chiuso di nuovo, fu mandato nel Casino del Peluso.

Nella sera stessa partì un corriere per Sapri ad avvertire le famiglie dei Pelusiani che essi nel conflitto avevano ottenuto piena vittoria, che tutti erano rimasti incolumi e che la santa impresa era riuscita per bene.

I quattro arrestati furono di là menati nella piazza del villaggio, dove, fermatosi il triste corteo davanti all'immagine d'una Madonna dipinta in una nicchia, una numerosa folla accorse a mirar d'avvicino i temuti Calabresi. Le donne, punte da un intimo senso di pietà e di sgomento, ripetevan commosse: « Poveri giovani! dai miti sembianti, dai tratti « cortesi, dagli abiti civili si scorge che son tutti brava « gente, incapace a far male » — e, rivolte all'immagine della Madonna: « Deh! tu li aiuta, vergine santissima, « esclamavano, e li proteggi in questo triste frangente! ».

Indi a poco i prigionieri furono tradotti in una stamberga umida e bassa ad uso di *trappeto*, dove furono fatti sedere sulla fonte della macina. Quivi Carducci, torturato dal dolore della ferita del braccio, chiese che gli fosse medicata. Un contadino, ottenutane licenza, portò un piatto con un uovo per fare quella che dal volgo è detto la *stoppata*, ed alcune pietose donne furon sollecite ad offrir delle pezzuole di tela, che, ridotte a sfilacci, vennero applicate sulla ferita con acqua fresca.

Intanto il Peluso, col tuono di grande inquisitore, prese ad interrogare Carducci; cui ripeteva con cipiglio beffardo ed insolente: « Ditemi ora, o Signore, perchè m'avete sempre « perseguitato e minacciato? Che male v'avevo fatto io, « povero vecchio, oltre dei miei principii politici dissenzienti « dai vostri? Quando capitanaste la ribellione del Cilento, « credendo per un momento d'abbattere la casa regnante, « minacciaste persino (e lo seppi da fonte sicura) d'uccidere « me, monsignor Laudisio e il cav. Pecorelli di Policastro; « per lo che fui costretto rifugiarmi nelle caverne e dormire « più volte sul nudo suolo!... So che minacciaste di bru- « ciare anche la mia Babilonia in Vibonati! Che male v'aveva « fatto io? »

E Carducci di rimando calmo e dignitoso: « Ma voi « v'ingannate; ciò non è vero; io non ho mai meditato « simili iniquità, anzi son pure amico dei vostri nipoti D. « Salomone e D. Moisè Peluso, che ho conosciuto in Napoli ».

Ed il Peluso: « E perchè avete mosso guerra al Re,

« ed in Napoli, nel 15 maggio, avete inalzato le barricate  
« e combattuto contro le truppe regie? »

« Io fui nominato Deputato al Parlamento, e mi trovavo  
« allora in Napoli per l'apertura della Camera ».

« E perchè, riprese il Peluso, siete andato rivoltando  
« il mondo e proclamando la repubblica? »

E Carducci: « Io non ho mai parlato di repubblica;  
« sono stato in Sicilia ed in Calabria per difendere la costi-  
« tuzione, che il Re stesso ci aveva concesso ».

« E perchè siete approdato a questi lidi? »

« Ero diretto a Sapri per recarmi in Napoli alla  
« apertura delle Camere, essendo stato nuovamente eletto  
« Deputato nelle elezioni del 15 giugno ».

« E perchè quando io ho gridato: *chi viva*, voi tutti avete  
« risposto: *viva la repubblica*, ed avete tirato due colpi di  
« fucile? »

« Questo è falso, proruppe Carducci indignato e nausea-  
« to; noi abbiamo gridato: *pace, pace*; e per tal segno  
« abbiamo fatto sventolare fazzoletti bianchi.

« E come, interruppe il Lamberti, come potevamo ri-  
« spondere: *viva la repubblica*, e tirar fucilate, se siamo  
« stati assaliti in un baleno a tradimento da tanta gente  
« armata? ». Ed in ciò dire questi chiedeva alla guardia do-  
ganale Tedeschi che gli avesse rallentate le corde ai polsi,  
che stretti fortemente eran diventati lividi e gonfi.

Gli altri arrestati Abbamonte e Terzeta, pur ligati, stavano  
seduti sulla fonte mesti e silenziosi in attesa della loro sorte.

Il prete Peluso, vieppiù irritato pel contegno calmo e  
dignitoso e per le risposte risolte di Carducci, dinanzi al  
quale si sentiva vinto ed umiliato, ora usciva dal trappeto,  
ora rientrava, e dal volto, dalle movenze, dai passi pareva  
che ruminasse terribili propositi. D'un tratto, avvicinandosi al  
prigioniero ed affettando un gesto d'indifferenza e di disprezzo:  
« Ve la vedrete con la giustizia, gli disse, io vi fo tradurre  
« a Lagonegro, e li farete valere col giudice le vostre  
« discolpe. Potrei io bene vendicare qui le offese fatte a me  
« ed al mio Re, ma io son generoso e non so prendermela  
« coi prigionieri. E poichè voi siete un galantuomo, e il  
« caldo del giorno potrebbe farvi male, vi fo partire subito,  
« adesso, di notte per Lagonegro ».

Uscito poi lì davanti, chiamò a sè dodici dei suoi  
più fidi e provati manigoldi, cui disse: Bisogna tradurre il

« solo Carducci a Lagonegro per la via della fontana della « spina » — e fattosi d'appresso a Giuseppe Bello, gli disse sommessamente in lingua albaresca, usata dai calderai: *Quando sarete giunti alle scalette, sonategli le campane.* Queste parole del gergo furono da tutti comprese: si trattava di menarlo a morte...

## VII.

La notte era inoltrata e più che mai buia, e la via che bisognava percorrere fra rocce acuminata era incomoda e pericolosa, onde furono chiamate per guide due contadini del villaggio per rischiarare con fiaccole le tenebre.

I compagni di Carducci, sospettando già tristi propositi, volevano partire con lui, ma ne furono trattenuti ed impediti a viva forza. Peluso nel licenziarsi da Carducci, l'abbracciò e baciò di nuovo soggiungendo: « Ci rivedremo a Napoli »; e quegli, agitato da un terribile presentimento: « Questo è il bacio di Giuda » rispose, e si avviò coraggioso al suo destino, menato innanzi per l'alpestre sentiero dai dodici manigoldi, fra i quali era anche un prete, Don Giuseppe Calderaro. Lungo il cammino furono usate al prigioniero le più atroci sevizie, e rivolte le parole più oltraggiose.

Ligato ad una corda, era spinto innanzi e punzecchiato ora di qua, ora di là, con le baionette dei fucili e con pugnali; gli fu strappata la barba con gravi motteggi; gli furono tirati schiaffi e percosse in viso; gli furono tolte le scarpe perchè le pietre acuminata del sentiero gli avessero viepiù torturati i piedi.

Nulla d'esagerato evvi in questa fedele narrazione, perchè quei manigoldi menarono in prosieguo vanto dei loro atti di bravure.

Indarno Carducci tentò impietosire i suoi carnefici; dopo vane preghiere mostrò loro un piccolo crocifisso, che portava addosso, ed in suo nome dimandò d'aver salva la vita e di essere consegnato alla giustizia. « Ti faremo confessare al diavolo » gli fu risposto.

Giunto il triste corteo al punto designato detto della Scala, dove due alte rocce tagliate a picco restringono il varco a due chilometri da Acquafredda, Giuseppe Bello, più degli altri feroce, fatto sedere su d'un sasso il Carducci stanco ed affranto, tentò strangolarlo colle mani; l'infelice dopo breve letargo si riebbe, ed allora Domenico Calderaro lo finì con un colpo di pistola alla gola tirato a bruciapelo.

Ognuno di quei carnefici volle disfogare la sua ferocia sul cadavere, al quale corse voce che furono apportate ben settantadue ferite.

In quel mentre spuntava sul firmamento l'aurora triste e rosseggiante, ed un cacciatore di Sapri, tal Raffaele Gallotti, trovandosi in quei pressi, vide inorridendo ligare il cadavere pel collo con una corda, trascinarlo per lungo tratto e precipitarlo nel sottostante burrone.

Consumato il martirio quei manigoldi tornarono nel villaggio; ed è fama che Bello al ritorno per la gioia e per la ferocia fosse divenuto maniaco e furioso, sicchè bisognò frenarlo per impedire che si fosse precipitato dalle rupi. Portato tosto l'annuncio dell'assassinio del Carducci al prete Peluso, questi, riboccante l'animo di gioia satanica, volle abbracciare e baciare tutti i suoi sgherri, promettendo loro a nome del Re, retribuzioni e compensi.

Intanto il sole, elevandosi a poco a poco sull'orizzonte, veniva ad illuminare la triste scena del conflitto, disegnando nell'acque del golfo, ritornato oramai tranquillo ed azzurro, le rocce acuminatae dei monti sovrastanti.

Il cadavere dell'infelice Saverio Laino, madido di sangue e di sabbia, era sempre disteso sulla spiaggia, orrendo spettacolo.

Il prete Peluso, cui pareva increscioso trattenersi più oltre colà, a breve distanza dalle due vittime insepolti, consegnati i tre prigionieri Lamberti, Abbamonte e Terzeta al brigadiere Miggiani, s'imbarcò coi suoi alla volta di Sapri, portando il baule col grosso bottino e due cappelli alla foggia calabrese, che diceva dover presentare a Sua Maestà.

Nel discendere nell'ampia pittoresca marina di Sapri il generale Peluso, sfoderando in atto di spavalderia la sciabola, gridò a squarciagola: « Ecco la sciabola del terribile colonnello Carducci », e il Prete, agitando i cappelli dei Calabresi, li mostrava ai pochi curiosi che trovavansi sul lido. Appena sbarcati, corsero tutti a rinchiudersi nella vicina villa Peluso, dove fu pure trasportato il baule, e si procedè, è doloroso il dirlo, alla divisione del bottino. Intanto, essendosi sparsa confusamente per la città la notizia del conflitto d'Acquafredda e delle scelleraggini commesse dai Pelosiani, il partito liberale di Sapri, che pur era numeroso e rappresentato dalla parte più eletta della cittadinanza, s'agitava compatto pel mantenimento dell'ordine pubblico; per prevenire scelleraggini maggiori si chiamò un rinforzo

di guardie nazionali da Vibonati e da Torraca che corsero all'appello. Nella notte i Pelosiani, temendo la vendetta da parte dei liberali, si ritirarono sul monte Olivella, dove si nascosero nelle caverne in atteggiamento sospettoso ed aggressivo.

### VIII

La notizia del conflitto d'Acquafredda si propalò in un baleno anche sulla sponda opposta, perocchè il rimbombo dei colpi giunse fino alla spiaggia del *fumicello* di Maratea, dove si credè trattarsi di colpi di cannone e d'un vero bombardamento.

Nel mattino del cinque Luglio il Giudice del Circondario di Maratea Bianchi corse ad Acquafredda, dove, eseguita la perizia necroscopica sul cadavere del Laino, che giaceva prosteso sull'arena, e raccolte le prime indagini sull'avvenimento, si fece consegnare i tre prigionieri, i quali erano stati rinchiusi nella torre delle guardie doganali su di uno strato di paglia, colle mani e coi piedi ligati.

A smorzare gli entusiasmi del Brigadiere Miggiani, che si millantava di aver ucciso il calabrese Laino e che in premio aveva avuto dal Peluso la carabina di Carducci e la promessa d'esser tosto nominato Controlloro, il Giudice disse: « O sarete fatto Controlloro o avrete trenta anni di ferri. »

Dell'assassinio di Carducci nulla si fece allora trapelare al Giudice. Essendosi poscia a costui riferito che altri due della spedizione, Ginnari e Salomone, si trovavano ricoverati in una casetta alla Cersuta, quegli mandò colà due guardie doganali ad arrestarli. Ginnari, che era stato percosso e ferito alle costole da quello stesso villano che gli aveva dato ricovero, giunse a fuggire; Salomone venne arrestato e tradotto coi compagni a Maratea, dove nel giorno stesso, per le premure del Capitano della Guardia Nazionale D. Nicola Ginnari, furono messi tutti in libertà.

I quattro marinai della Praia, che nella mischia eransi tuffati nell'acque e così furono salvi, nella notte istessa dell'avvenimento fuggirono nella barca, che fu trovata perforata in molti punti dai proiettili. Giunti quelli in alto mare s'accorsero d'un uomo nascosto sotto la prora. Era quel tal Calabrese, di cui non si conosce il nome, e che nell'attacco per campare la vita erasi colà rintanato senz'essere avvertito.

Ignoravasi tuttavia a Sapri e a Maratea la sorte toccata al Carducci, il cui cadavere giaceva abbandonato nel burone

della Scala. Nel villaggio il triste annunzio si propalò sommessamente dacchè, nel mattino seguente, una pastorella, guidando gli armenti alla fontana della *spina*, scoprì sbi-gottita quel nefando spettacolo, ma nessuno osava parlare. A Sapri il fermento era maggiore: chi diceva che il Carducci fosse rinchiuso nella villa Peluso, chi diceva che i Pelusiani lo avessero tradotto sui monti, chi riteneva che lo avessero trucidato. Accorsero pure colà, appena furono liberati, Ginnari e Lamberti per reclamare le loro robe e la liberazione del Daputato di Salerno, il quale, anche per le guarentigie statutarie, non poteva essere arrestato e detenuto; per questo si rivolsero al Giudice di Vibonati, il quale, scortato da quelle benemerite guardie nazionali, corse a Sapri e mandò ordini al Prete perchè avesse consegnato il Carducci e gli oggetti trafugati; ma, essendosi quegli allontanato coi suoi sopra i monti, nulla si seppe e nulla s'ottenne.

Giunsero nello stesso giorno a Sapri due scudieri, che il Carducci, imbarcandosi alla Praia, aveva spedito per terra, con due cavalli per farsi attendere colà. Quelli, nel viaggio, a Rivello furono arrestati da alcuni soldati della Colonna di Busacca, ma tradotti a Lagonegro e menati dinanzi al giudice, vennero, a premura del Capitano della Guardia Nazionale Giovanni Aldinio, messi tosto in libertà.

A portare al Re in Napoli la lieta novella dell' eccidio d'Acquafredda, corse come fulmine per la via di terra un corriere, Flaminio Canonico, il quale fu da Salomone Peluso presentato al Monarca, cui narrò l'avvenimento, ed in beveraggio ebbe una pensione di dodici ducati al mese. Imman-tinenti fu mandata a Sapri una nave da guerra, il *Tancredi*, su cui prese pure imbarco il Canonico, con truppe al comando del Colonnello Recco. Giunta la nave nel giorno otto nelle acque di Sapri, a presentare gli omaggi al comandante ed averne protezione in quei frangenti si recò a bordo una commissione d'ufficiali della Guardia Nazionale, del clero e di altri notabili del paese, i quali vennero tratti a bordo per 24 ore. Nel frattempo le truppe, discese a terra, s'unirono coi Pelusiani, discesi dai monti, e festeggiando per le vie della città il fausto avvenimento, univano al grido: *Viva il Re!* l'altro: *Viva Vincenzo Peluso!* ed a scorno ed umiliazione dei liberali procedettero al disarmo della Guardia Nazionale.

Nel mattino del 10 il *Tancredi* ripartì per Napoli portando la sacra persona del Prete Peluso, il quale corse a

ricevere direttamente dal Re il guiderdone del bel servizio. Portò seco i due cappelli dei Calabresi, e fu forse per questo che surse la voce, riferita da molti storici, che egli avesse portato la testa del Carducci: leggenda sorta anche perchè alcuni soldati, portando a bordo una cassetta, dissero, forse per ischerzo, che lì dentro erano rinchiusi la testa e il braccio di Carducci.

Dopo la partenza del *Tancredi*, l'impudenza e l'alterigia dei Pelusiani giunse al colmo. La protezione, che il governo aveva dispiegato in loro favore, e il disarmo degli avversari li spinsero ai più brutti eccessi. Spadroneggiavano superbamente e menavan vanto dell'avvenimento come d'opera grande e gloriosa. Daniele Calderaro, che aveva una grossa macchia sulla gamba del calzone, la mostrava in pubblico ripetendo: « Questo è il sangue di Carducci. » Il *Generale* Peluso, che aveva avuto dallo zio in premio la sciabola di Carducci, la portava in pubblico e ripeteva. « Mi sento ora l'uomo più felice del mondo, e mi basta l'onore di aver ucciso il Colonnello Carducci. » Fortunato Timpanelli narrando ad un suo amico sotto il maestoso albero nella piazza di Sapri, i particolari orribili dell'assassinio, soggiungeva: « Oh! se tu pure ti fossi trovato in quel rincontro, avresti con tutti noi altri il premio dal governo e la pensione! »

Spetta alla Guardia Nazionale di Trecchina il vanto d'aver preso conto e cura del cadavere dell'infelice Carducci, che giaceva insepolto e abbandonato nel burrone della Scala. Essendosi diffusa nei paesi vicini la voce del triste avvenimento, nel mattino del 10 Luglio un distaccamento di guardie di Trecchina, al comando di Giuseppe Schettino, si recò alla Fontana della Spina, dove, avendo chiesto conto del cadavere di Carducci ad alcuni contadini del luogo, nulla poterono appurare, tanta era la paura di costoro. Ma, attirati dal puzzo nauseante, e seguendo la direzione di larghe macchie di sangue sparse sul terreno, quei bravi militi scoprirono il cadavere che giaceva accoccolato sotto la rupe. Il capo pendeva sul petto, il soprabito pareva fatto a brandelli, il braccio ferito era fasciato con uua scolla, ed il collo era avvolto in un fazzoletto di seta tutto fradicio di sangue. A poca distanza si vedeva il cappello con piuma e fiocco di seta, e più in là le scarpe di tomaio con speroni. Il cadavere, raccolto in un lenzuolo, fu portato nel villaggio; dove, dopo le costatazioni di rito eseguite dal Giudice e da due periti pratici, venne seppellito nella chiesa della Concezione. Ivi dimen-

ticate riposano tuttora le ossa di *Costabile Carducci*, la più splendida figura della rivoluzione del 1848, vittima di una nobile idea, e d'immenso amor patrio. Quando nel 1860 il Generale Giuseppe Garibaldi passò per quella spiaggia ed approdò a Sapri parve che le ossa del grande patriota del Cilento si ridestassero dall'avello e fremessero di gioia pel compimento della tanto sospirata redenzione d'Italia.

IX.

Dirò infine qualche cosa della processura che ne seguì, perocchè, i gravi reati dell'omicidio di Laino, del furto e dell'assassinio di Carducci non potevano passare inosservati, e la magistratura parve dapprima voler prendere la cosa sul serio. Il giudice istruttore di Lagonegro Giambattista de Clemente corse subito a Maratea per l'istruzione del processo, alla quale si dedicò con audacia e diligenza, ma in punizioe del soverchio zelo addimosttrato, fu destituito. La Gran Corte Criminale di Potenza avocò a sè l'istruzione, e per essa venne delegato il giudice Iuliani, che compilò allora tutti i processi politici della Basilicata. Se non che al Governo del Re, che aveva approvato e lodato l'operato del Prete Peluso, dispiaceva che la giustizia si fosse occupata del fatto d'Acquafredda.

La vedova di Carducci, Signora Vittoria Del Re di Rutigliano, deponeva nel 20 ottobre 1848 davanti all'Istruttore in Napoli: « Per quante premure io abbia fatto e presso il « Ministero e presso le autorità della Provincia di Salerno « e di Basilicata, non ho potuto mai avere notizie precise « sulla causa dell'assassinio di mio marito. »

A Napoli destava scandalo l'impunità del Prete Peluso, il quale, portato quasi in trionfo dal *Tancredi*, si vedeva spesso a Corte, e per lo più bazzicava con le guardie del Corpo e di sentinella a Palazzo Reale. Leggesi di lui nelle *Ricordanze* di Settembrini: « In quei giorni si vide passeg- « giare innanzi la Reggia tra i militari un prete grosso della « persona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due « ufficiali della Guardia che cianciavano con lui e ridevano. « Quel Prete, Vincenzo Peluso di Sapri, aveva ucciso di sua « mano il Deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Ac- « quafredda tra Sapri e Maratea, e gli aveva reciso il capo « e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un « paniere al Re: e non pure non fu punito dell'assassinio, « ma ebbe una pensione e carezze molte, e fu punito il Pro-

« curatore Generale Pasquale Scura, che aveva dato ordini di  
« fargli un processo, e se non fuggiva il povero Scura, lo avreb-  
« bero arrestato. La moglie di Carducci, che era sorella di  
« Giuseppe del Re, non seppe mai della morte del marito ed  
« era una pietà a vederla e udirla che aspettava lettera dall'A-  
« merica, dove le avevano detto che s'era rifuggiato il Carducci. »

Il Nisco nella storia di *Ferdinando II ed il suo regno* dopo aver riportato un rapporto del giudice Iuliani su quel triste avvenimento, soggiunge: « E per meglio far conoscere  
« quale animo ebbe Ferdinando II, nei primi anni del suo  
« regno chiamato Tito, ricorderò che quanti erano in Na-  
« poli ed ancora son vivi si debbono rammentare, fossero  
« pure a quella corte devoti, il Prete Peluso al finire del  
« Luglio 1848 e negli anni tristissimi che successero seduto  
« sotto il portone cella Reggia in mezzo agli Ufficiali della  
« Guardia e passeggiare nella piazza gaiamente col gene-  
« rale Torchiarolo, capitano della guardia del corpo. Il Pro-  
« curatore generale Scura che aveva ordinato il processo  
« contro il Peluso e chiesto di sottoporlo ad accusa, fu destituito,  
« e quando la moglie di lui, conducendo i piccoli figliuoli per  
« mano nel 1852 si presentava in Spezzano Abanese a Re Fer-  
« dinando per supplicarne il richiamo in magistratura, questi,  
« nell'udire il nome dell'egregio magistrato, increspava le  
« ciglia e nel dare un passo indietro le diceva: — Signora,  
« per vostro marito non ho da far nulla; egli ha osato di  
« mettere sotto processo chi ha combattuto per me, intendete  
« per me, per me — e facendole un inchino si ritirava. A  
« questo campione dell'imbestialita reazione fu non solo con-  
« cessa impunità e lieta accoglienza nella reggia, ma ancora  
« una pensione, prezzo dell'assassinio iniquo ».

Petrucelli della Gattina, compagno ed amico del Carducci così scrive di lui nel libro: *Le notti degli emigrati a Londra*:  
« Questo bravo, nobile, disinteressato patriota, aveva spi-  
« golato una sessantina d'Albanesi e con questo manipolo  
« di gente determinata recavasi nel Cilento per ravvivarvi  
« l'insurrezione. Io provai condurlo meco in Basilicata. Ri-  
« cusò, ed ei fu il suo cattivo od il mio buon genio che se  
« ne mischiò. Carducci mancò al suo intento. Una sera egli  
« andò a dimandare ospitalità al suo vecchio amico il Prete  
« Peluso di Sapri. Questo manigoldo lo accolse a braccia  
« aperte; poi, la notte, quando Carducci dormiva, ei si in-  
« trodusse nella camera di lui, l'uccise e tagliò il capo.

« Peluso adagiò quindi bellamente questa testa in una cassetta di latta, la contornò di bambagia e d'una pezzuola di seta bianca e corse a Napoli per presentarla a Re Ferdinando ecc. »

Così si scrive la storia dai contemporanei!

Quel misfatto e quello scandalo destarono in Napoli e nelle Provincie orrore e disdegno. Nella seduta del Parlamento Napolitano del 27 Luglio 1848 il Deputato Dragonetti presentò questa interpellanza: « Domando di interpellare il Ministro di grazia e giustizia se abbia ricevuto rapporto sull' assassinio che dicesi avvenuto e con brutale ferocia commesso in persona del già Deputato Costabile Carducci. Colui che se ne vuole autore scorre a fronte alta le vie di Napoli e dicesi venuto a dimandarne il premio ». (1)

Il Ministro rispose che trattavasi di un conflitto per respingere la guerra civile (*sic!*), ma che in ogni conto s'erano impartite severe istruzioni ai magistrati per la processura. D'altra parte, proseguendo lentamente l'istruzione contro i 51 imputati, questi minacciavano e subornavano audacemente i testimoni, chiamati dal giudice a deporre sull'avvenimento. Ad onta di tutto ciò la verità venne alla luce, ma il processo fu soffocato dalla Gran Corte Criminale di Potenza che, con sentenza dell'8 Novembre 1850, dispose un prosieguo d'istruzione, che non s'ebbe mai più sotto la dominazione borbonica.

Così la giustizia venne conculcata, e per dippiù tutti i colpevoli ottennero protezione, premii e pensioni, e continuano a spadroneggiare non solo in Sapri ma anche nei paesi vicini. A scorno maggiore dei liberali, con Decreto 25 settembre 1848, venne disciolta la Guardia Nazionale di Capacchio, patria di Carducci, di Trentinara, teatro principale delle sue gesta, e di Sapri. (2)

Stettero così le cose per circa un decennio quando, dopo la redenzione d'Italia essendo stato arrestato dalla Guardia Nazionale di Carbone il Prete D. Pasquale Caprarulo, reazionario e creduto complice dell'assassinio di Carducci, il Giudice Istruttore di Lagonegro richiese al Procuratore Generale in Potenza il processo, che nel dicembre 1860 fu disotterrato e completato con vigore e con diligenza.

Alla fine la Sezione di Accusa di Potenza, con sentenza 16 gennaio 1863, rinviava al giudizio dell'Assisie i quaranta

(1) Vedi atti del Parl. Nap.

(2) Vedi Raccolta delle Leggi.

superstiti pei reati *di furto accompagnato da omicidio consumato nella persona di Saverio Laino e di omicidio consumato nella persona di D. Costabile Carducci per altrui mandato.*

Degli imputati i piú compromessi fuggirono in Francia, altri stettero per lunghi anni nascosti nei sotterranei e nelle caverne. Il Governo d'Italia chiese pei primi l'estradizione che venne negata, perchè a Parigi, avendo i fuggitivi chiesto ed ottenuto la difesa e la protezione di Gambetta, si ritenne trattarsi di reati politici.

Piú volte la Corte d'Assise di Potenza e di Lagonegro s'occupò del processo ora in contumacia ora in contraddittorio degl'imputati, e vi furono varie condanne. Per l'ultima volta la causa fu trattata in Lagonegro contro 11 accusati che furon tutti, con sentenza 13 maggio 1882, condanna'i in contumacia alla pena dei lavori forzati a vita, essendosi accordate le circostanze attenuanti *solo pel tempo decorso e pel volontario esilio, cui gli accusati eransi sobarcati* (1).

Anche questa sentenza rimase ineseguita, per la latitanza dei condannati, ma se il sangue di Carducci restò invendicato, le famiglie dei colpevoli in Sapri ed in Acquafredda si videro tutte distrutte e disperse.

Nel 1860 i Celentani si mossero per vendicare l'assassinio del loro concittadino, ma giunti a Vibonati, incontrarono il Generale Garibaldi, che li distolse dal triste proponimento.

Allora quelli, dopo aver dato alle fiamme il palazzo del cav. Pecorelli in Policastro, ripiegarono su Sanza, dove vollero vendicare la morte di Carlo Pisacane, che era sbarcato nel 1857 alle medesime spiagge ed aveva incontrato la stessa sorte del Carducci.

Il Prete Peluso era già morto ottuagenario nel 1852 per idropisia, e negli ultimi giorni di sua vita ebbe il supremo onore d'una visita reale. Ferdinando II, sbarcato a Sapri in quell'anno, sentendo che il suo fido cagnotto era infermo nella villa, volle vederlo ed esortarlo a bene sperare nella misericordia di Dio. Il Prete, accasciato dagli anni e dal male, baciò ripetutamente la mano al sue Re, e poco dopo morì nel colmo della grandezza e della soddisfazione.

L'Arciprete di Vibonati nell'intessergli l'ologio funebre lo paragonò a S. Michele Arcangelo!...

FINE

(1) Vedi Archivio del Tribunale di Lagonegro.

Centesimi 50

Universit  
di  
Dipa  
Scie  
Com  
  
MAT  
BIBLIO  
  
N. INV.